

Da Birkenau a Berlino

Un viaggio nella storia e nella memoria

di **Leoncarlo Settimelli**

Andare da Auschwitz-Birkenau a Berlino, nel Sessantesimo della liberazione dei lager e della caduta della capitale del nazismo, non è stato un caso, ma un doppio viaggio nella storia e nella memoria. Mi trovo spesso a parlarne coi ragazzi che incontro durante lo spettacolo «Dal profondo dell'inferno-canti e musiche dai lager», e devo sempre fare uno sforzo per ricordarmi che loro non c'erano mentre io, e noi (quelli della mia generazione, intendo) c'eravamo, anche se bambini.

C'eravamo quando i camion tedeschi portavano via gli ebrei dalle loro case e c'eravamo quando i nostri genitori ci portarono in casa Marcella, che andava in un'altra stanza a pregare in una lingua per noi strana e sconosciuta, la lingua della Bibbia. E da quella stanza giungevano qualche volta anche le note della Hatikva, il canto della speranza di tornare un giorno a vivere in Palestina, nella terra dei padri, il canto ispirato alla *Moldava*. Ma per carità, che cantasse sottovoce, che non si facesse sentire dal vicinato, Marcella, perché sarebbe finita male per lei e per noi! Come finì male per i suoi genitori, Egisto

Mario e Lelia Bemporad, 54 e 51 anni che, trascinati ad Auschwitz (come testimonia Liliana Picciotto ne «Il libro della memoria», finirono subito nella camera a gas).

C'eravamo quando giunse la notizia che Berlino era stata liberata dall'esercito sovietico, che la bandiera dell'URSS era stata issata accanto alla cupola del Reichstag e l'incubo del nazismo, del «mostro che stava una volta per dominare il mondo» – come scrisse Brecht – era finito.

Finito? Com'è allora che ogni giorno vedo sul muro del bar vicino a casa mia una croce uncinata dipinta con lo spray, e la ritrovo sul muro della scuola di via Caposile

con la scritta «professori ebrei, stessa razza stessa fine»? Mi dico che il poeta tedesco aveva ragione ad aggiungere di non cantare vittoria troppo presto perché «il grembo da cui nacque il mostro è ancor fecondo».

Ma ad Auschwitz ho visitato il campo di sterminio insieme a migliaia di ragazzi che mi fanno sperare che quelle croci uncinata siano frutto di un altro grembo, quello della madre dei cretini, che è sempre incinta. Perché quei ragazzi, debbo sperare, avranno imparato la lezione, guardando quei luoghi di morte, ascoltando il racconto delle sorelle Bucci che hanno viaggiato con loro e che con loro sono passate sotto l'arco di metallo con la scritta «Arbeit macht frei», sotto il quale erano già passate 60 anni fa. E i ragazzi hanno visto le camere a gas, i forni crematori (anche se a Birkenau tutto venne distrutto dai tedeschi in fuga), le montagne di scarpe, occhiali, dentiere, borse, cappelli, arti artificiali, portafogli appartenuti ai deportati.

Birkenau è una distesa di neve sulla quale spiccano le baracche rimaste, che sembrano gusci vuoti percorsi dal vento. E già a distanza, la visione dell'ingresso a torre, che è una bocca oscena, ti colpisce come un pugno. Forse perché l'abbiamo vista tante volte nelle foto e nei film, ma quell'immagine è di per se stessa una immagine di morte.

Immagine che torna nei racconti di altri internati, come il violinista Jacques Stroumsa, ebreo di Salonico, che a 85 anni mi onora della sua amicizia e che passò sotto quella torre stringendo il proprio strumento. Una SS lo colpì con violenza al polso e glielo fece cadere, tanto per fargli capire subito che nulla di quello a cui teneva aveva importanza. Eppure si salvò dalla camera a gas proprio grazie a quel violino, entrando a far parte dell'orchestra di Auschwitz, ma i suoi furono tutti mandati a morte.

Una distesa di neve, dunque, è Birkenau, interrotta da macchie di colore dei mazzi di fiori che i visitatori lasciano qua e là. Mi sono chiesto chi fossero quelli che li

■ Uno dei percorsi del monumento alla Shoah di Berlino.



deponevano: quale parente di chi non ha mai fatto ritorno da quell'orrido luogo di morte? Quale persona che magari non ha perduto un congiunto ma che ha voluto onorare quelle vittime?

Che, varrà la pena ricordare, non erano solo ebrei, ma zingari, o Testimoni di Geova, saldi nella loro convinzione di non imbracciare mai fucili od omaggiare col deferente saluto a braccio teso un nazista; o omosessuali, o partigiani, come Isa Desandr , che prima di andare a Cracovia avevo conosciuto in Val d'Aosta e che ha avuto la fortuna di tornare. E la cui vicenda di donna combattente, raccontata in un libro,   una delle pi  toccanti e vere testimonianze di che cosa abbia significato per una donna finire nel lager per aver combattuto per la libert  dell'Italia.

Pensieri disordinati, i miei, di fronte a quella distesa di neve. Emozioni faticosamente controllate.

E prima di tornare a Cracovia, col pensiero a Primo Levi e ai tanti Primo Levi che di l  passarono, ho voluto fare una sosta con il capo chino davanti alla bocca oscena, per raccogliere il suo monito e meditare «che questo   stato». Certo, tornare a Cracovia non ti fa sentire meglio. Perch  la sensazione   quella che  , cio  come se niente fosse mai accaduto da quelle parti, che i polacchi non c'entrano e non vorrete mica che si colpevolizzino ad ogni istante! Anzi, lasciate che costruiscano discoteche in quell'inutile spazio libero, in quella distesa bianca interrotta dal colore dei mazzi di fiori! In fondo, sono stati i tedeschi a compiere il misfatto, mica i polacchi!

I tedeschi... O i nazisti, per meglio dire, poich  quando vedi i nomi delle strade (almeno nell'ex DDR), non puoi non pensare che la Germania prima di Hitler era la terra delle grandi lotte operaie, del grande cinema e del teatro espressionisti, la terra di Weill e di Brecht, la terra di T lmann e di Fritz Lang, di Einstein e di Piscator, di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg. E che tra dire «tedesco» e «nazista» c'  dunque una bella differenza.

Berlino   l'atto secondo di questo



■ Le stele che compongono il nuovo monumento alla Shoah di Berlino.

mio viaggio nella memoria e nella storia. E a Berlino, prima di arrivare al Reichstag, met  imprescindibile, ti imbatti giocoforza nel monumento alla Shoah. Sei alla Potsdamer Platz, guardi i pezzi del "muro" sistemati sul marciapiedi ma vedi anche le frecce che indicano chiaramente la direzione da prendere per visitare il monumento. E ti trovi di fronte a questa distesa di stele di forma parallelepipedica, talune distese, le altre ritte e alte fino a quattro metri, che vanno a formare un labirinto entro il quale ti puoi incamminare senza che ci

sia una direzione. Ma quei pezzi di cemento, posti su di un terreno ondulato, ti opprimono, ti fanno sentire annullato, preda di chi ha deciso che devi morire.

Sono 2.711 pezzi, progettati da Peter Eisenmann e posti su un'area di 19.000 metri quadrati, grande cio  come quattro stadi di calcio. Ogni giorno si calcola che diecimila persone si aggirino tra quelle forme, e ora ne vedo alcune centinaia: sono famiglie intere, con padri e madri che si parlano sottovoce e bambini che corrono, scompaiono nel dedalo, tornano, e i grandi di-

cono loro che quelle stele sono persone, che non bisogna gridare. C'è solo un albero in mezzo a quei parallelepipedi a dare un segno di vita. Bellissimo. E tutto questo nel centro di Berlino, a due passi dal centro dell'ideologia nazista.

Ci vogliono quattro, cinque ore di fila, lì vicino, per visitare il Reichstag, dopo perquisizioni snervanti, e metal-detector asfissianti. La scritta «Dem Deutches Folk» (Al popolo tedesco), posta sulla facciata, ti si imprime negli occhi durante l'attesa. Scoprirai poi che venne realizzata in metallo ed applicata sulla facciata da una ditta di ebrei, i Loewy, ai tempi della Repubblica di Weimar. Una famiglia che credeva nella democrazia tedesca e finì tutta in un campo di sterminio. Annullata. Cancellata.

Lo scopri quando sali nella cupola, tutta ricostruita in metallo e vetro, in mezzo alla quale un gigantesco anello contiene la storia fotografica di quell'edificio e dunque della Germania. Foto di grande impatto, che passando attraverso le immagini del nazismo trionfante, mostrano anche ufficiali e soldati russi che festeggiano la fine del nazismo, lassù, sul cornicione dell'edificio, con le pistole puntate verso il cielo, orgogliosi di essere artefici della disfatta nazista.

Ecco, ora arrivo sulla Oranienburgerstrasse, dove grande e imponente si trova la Sinagoga di Berlino, danneggiata prima dalle SA naziste nel-



■ Così una bambina di Point S. Martin (Aosta) ha immaginato le vittime dei forni crematori ad Auschwitz.

la «cristallnacht», la notte dei cristalli, poi dai bombardamenti. Non può sfuggire lo scherzo crudele della toponomastica, dal momento che proprio a Oranienburg si aprì uno dei tanti lager del nazismo. Ora la sinagoga è di nuovo bella e possente e il percorso interno ne mostra la storia, che è la storia degli ebrei di Berlino, con la prima donna rabbino, il primo organo a canne impiantato – dopo interminabili dispute dottrinarie dei rabbini – in un tempio ebraico ma soprattutto del loro immenso contributo alla grandezza di quella città e dell'intera Germania.

Contributo che si coglie ancor più visitando il singolare edificio a zigzag di cemento armato del Jüdisches Museum, sulla Lindenstrasse e che contiene 2000 anni di storia giudaico-tedesca.

Gli ebrei nelle scienze, nel cinema, nella canzone, nel teatro, nella medicina, nella letteratura, in un percorso rutilante e spettacolare che richiede due buone giornate per essere guardato, azionato, letto, visto sugli schermi attraverso mille diavolerie tecniche, tutte d'avanguardia. E c'è una cosa che non potrai dimenticare: il lungo corridoio con i nomi di tutti i campi di sterminio, corridoio che termina in un ambiente triangolare, dai muri altissimi e dal cielo nero: per terra, migliaia di volti di metallo ricavati da un unico stampo. Ci si cammina sopra e da quei volti anonimi si levano suoni acuti e terribili: sono le voci dei morti nei lager, degli ebrei nei lager e non si resiste, bisogna uscire per non soffrire.

Tentarono di distruggerli, come molte altre volte nella storia di questo popolo, ma sono rinati, pur se all'appello ne mancano a milioni. Ma la loro rivincita passa anche per i rossi tappeti che ti appaiono davanti ai negozi della Unter den Linden, dove è scritto «2005: anno della fisica e di Albert Einstein».

Un ebreo, appunto. ■



■ Il pavimento di volti del Museo ebraico di Berlino.